

Teatro. Il gran finale del festival Drodeseera

By Maria Paola Zedda - 26 agosto 2018

Una serie di considerazioni finali sul festival Drodeseera, la cui 38esima edizione ha chiuso i battenti lo scorso luglio alla Centrale Fies.

Informativa

×

Questo sito o gli strumenti terzi da questo utilizzati si avvalgono di cookie necessari al funzionamento ed utili alle finalità illustrate nella cookie policy. Se vuoi saperne di più o negare il consenso a tutti o ad alcuni cookie, consulta la [cookie policy](#).

Chiudendo questo banner, scorrendo questa pagina, cliccando su un link o proseguendo la navigazione in altra maniera, acconsenti all'uso dei cookie.

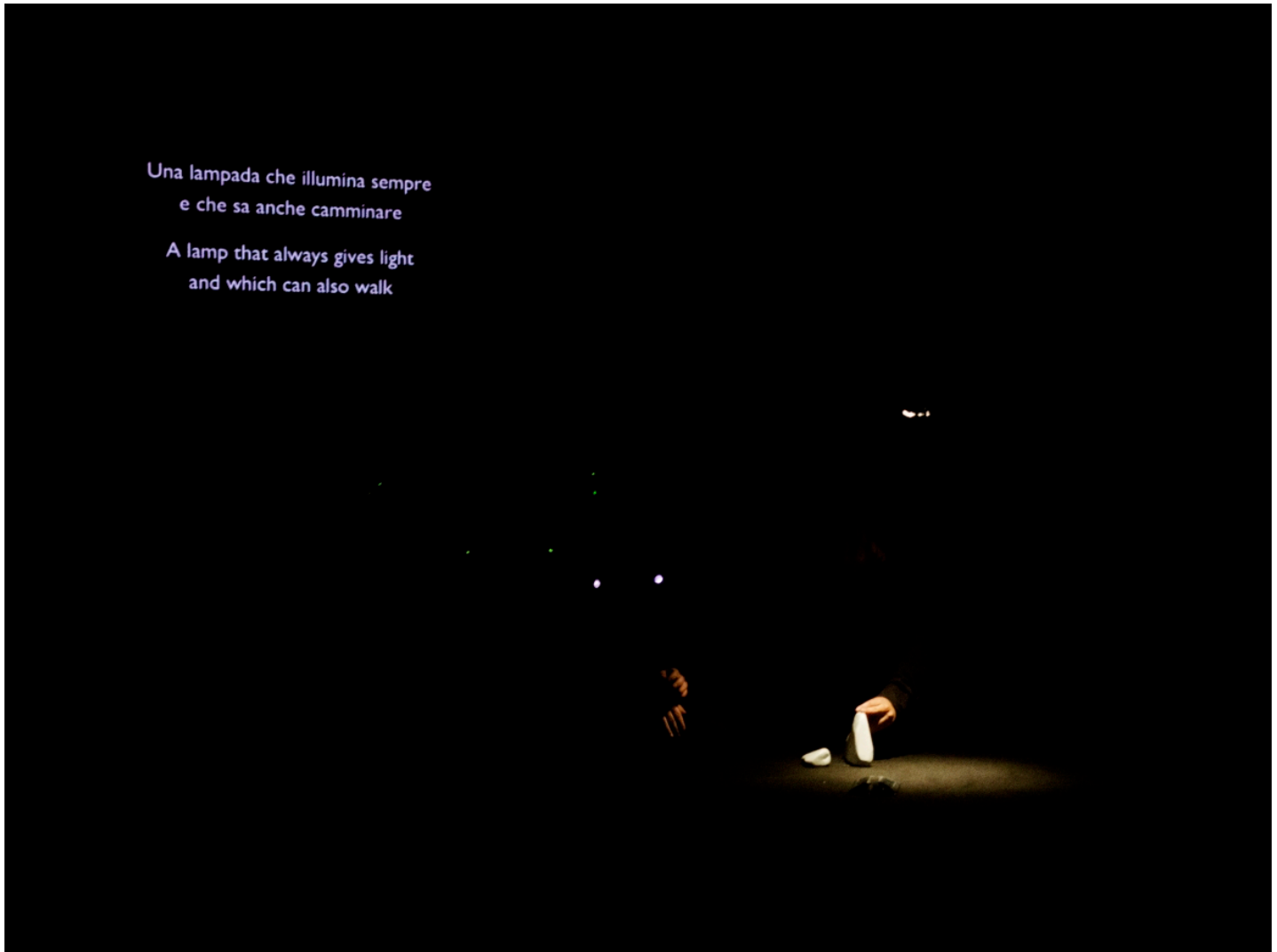


Sotterraneo, Overload. Photo credits Alessandro Sala per Centrale Fies, 2018

Si è conclusa il 28 luglio *Supercontinent*², la XXXVIII edizione del festival Drodeseera di Centrale Fies a Dro, compimento di un programma variegato che ha visto la direzione artistica e i curatori proporre una selezione di lavori intorno alla complessa e caleidoscopica visione della contemporaneità attraverso i segni della performance e delle arti visive.

Sequel dell'edizione 2017, il festival, suddiviso in due sezioni – il “LIVE WORKS Performance Act Awards”, dedicato alla performance art, e la “tradizionale” selezione di lavori di natura più propriamente spettacolare –, ha fornito, attraverso un articolato programma, una mappa per navigare e orientarsi fra codici, segni e traiettorie del nostro supercontinente. Ha invitato la comunità di visitatori a fluttuare tra onde esotiche, pratiche nomadiche, visioni ora abbacinanti ora opache, alla scoperta del complesso ecosistema che abitiamo nell'era dell'Antropocene. Lontano dalla regolarità della programmazione nel performativo, Drodeseera ha chiuso con una serata di eccezione: un richiamo alla notte e al buio profondo, un invito a sguardi minoritari, tra cui quelli dell'infanzia, un'accensione di codici coreografici e linguistici ambigui, difficilmente addomesticabili.

Philipp Gehmacher ha presentato *My shapes, your words, their grey*, performance del 2013 che, in un gioco sul dissolversi e assolversi della figura, apre allo spazio indefinito del grey movement, crea un meccanismo di transizioni inceppate che genera soluzioni coreografiche, corporee, vocali e allestitivie in continuo divenire. Attraverso incastri, motti di regressione e atti di liberazione, il performer alterna riverberi di autismo e ironia a slanci di azione che trovano nella parola e nel suono l'indirizzo motorio verso nuove esplorazioni coreografiche. L'atto linguistico diviene ermetico, libero da ogni codice, ma allo stesso tempo disponibile al suo continuo dissolvimento. Nelle linee del grigio, definito da Kandinskij un vuoto di risonanze, quel colore, che ci circonda e che noi non notiamo, come appunta Derek Jarman in *Chroma*, diviene lo spazio del potenziale, dell'inespresso, del segreto, uno stato mentale che si fa spazio e corpo, tela, effrazione.



Sarah Vanhee/CAMPO, *Unforetold*. Photo credits Alessandro Sala per Centrale Fies, 2018

SARAH VANHEE

Continuando su territori linguistici inediti, spicca nella serata il nero splendore di *Unforetold* della belga Sarah Vanhee, produzione Campo.

Un'ode al buio e all'ignoto come fonte del pensiero e della gnosi, "cantata" in lingua Lutie Chaakaa, coniata e declamata da un popolo di bambini misteriosi, immersi nell'oscurità.

Un palcoscenico oscuro, puntato solo occasionalmente dal paradosso della luce nera e dalle tracce luminosi che come lucciole compaiono sui costumi dei protagonisti. La visione conduce in un mondo di sotto, costellato dalle presenze scarsamente visibili di una comunità di bambini tra gli 8 e gli 11 anni con cui la coreografa belga ha svolto un laboratorio di diversi mesi sotto l'egida di Campo, costruendo con la loro collaborazione il lavoro.

Echi de *Il signore delle mosche* popolano questa isola oracolare dove i piccoli abitanti vivono nella dimensione della notte, disseminandola di domande, segnali, piccole profezie. Qui il popolo di questi figli minori crea una nuova logica, fatta di conversazioni verbali e non e formula una lingua sconosciuta che accende domande ancestrali.

"Siamo in questo mondo e questo mondo è in noi", dicono. "È notte, ma non dormiamo. Invecchiamo ma restiamo sempre piccoli. Moriamo solo quando non possiamo contare ulteriormente. Ci muoviamo come animali. E quando ci muoviamo come un animale, diventiamo quell'animale. E un giorno la tua luce si spegne e inizi a dimenticare tutto".

L'invito dei sette piccoli esseri e di Sarah Vanhee a percorrere la via sinistra della conoscenza, ad attraversare l'oscurità per aprire e rivelare paesaggi inattesi, si rivolge a chi guarda, a chi scruta la notte per trovare segnali nell'oscurità: si evidenzia una visione politica nell'assenza di luce, che ci conduce in un territorio lontano dal mondo degli *statement*, delle certezze assolute, per risvegliarci alla voce della foresta, all'ascolto dell'interno della balena.